

Sarà esposto a Roma  
l'undici ottobre  
il quadro dedicato  
da Renato Guttuso  
al celebre ritrovo

A sinistra: Guttuso mentre lavora al quadro  
A destra: « Caffè Greco »  
Sotto: De Chirico (particolare)

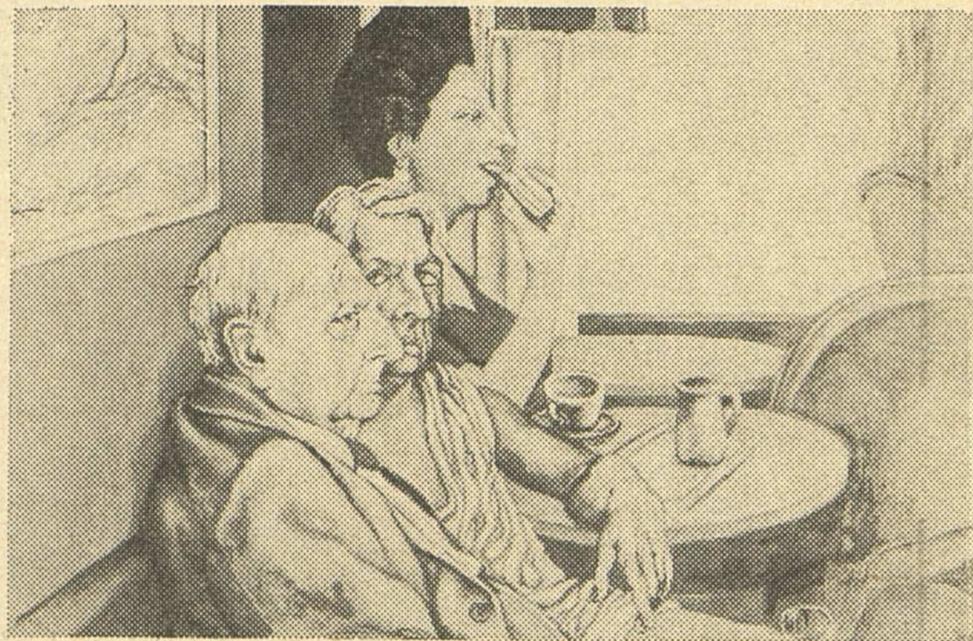
# De Chirico e Gide al «Caffé Greco»

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — E' consolante nel nostro mestiere — lo è per me almeno — con i pittori poter parlare qualche volta anche di pittura. Parlare di colori, di segni, della parte della tela rimasta bianca, di luce, di prospettiva, di come hai fatto questo e di come hai fatto quello, da dove hai preso quella figura, quella mano, quel gesto, perché hai sostituito quell'altra, e della storia di un vestito intravisto un giorno, che ci voleva proprio quello, con quel tono, in quell'angolo, vicino a un bianco, tanto da doverlo far imprestare dalla proprietaria.

Con Guttuso è proprio difficile non parlare di pittura: anche se non si volesse. Sono andato a trovarlo qui a Roma, nel suo studio di Palazzo del Grillo, per parlare con lui del suo nuovo grande quadro dipinto a Velate fra l'agosto e il settembre scorso: il «Caffè Greco».

Avrei soprattutto desiderato vederlo perché, dalla riproduzione, il quadro mi era apparso dotato di una presenza sottomente inquietante che, a mio parere, manca alla «Vucciria» e alle sue grandi opere più recenti, quelle per intendersi esposte ora alla Biennale di Venezia, ma che mi ricordava impressioni colte, anni addietro, davanti alla serie di tele sulla sua vita. Come se una invisibile incrinatura, una



sfasatura inafferrabile del tempo reale, capovolgesse, insinuando il dubbio dell'ambiguità, un significato che sembra trarre ogni esclusivo nutrimento dalle fonti del visibile.

Ma il quadro è ancora in viaggio da Velate e soltanto l'11 di questo mese sarà esposto alla Galleria Toninelli in Piazza di Spagna. Parlarne con Guttuso davanti a molti disegni preparatori e ad un grande bozzetto è stato per me tuttavia chiarificante.

«Io dipingo la gente», mi dice Guttuso, «tutti lo sanno». Ed è proprio così. Questo suo «Caffè Greco» è infatti pieno di gente che riempie quello spazio che

è proprio il «suo» spazio, cioè lo spazio reale del caffè nel quale si entra subito con gli occhi e ce lo sentiamo intorno e addosso come un vecchio vestito. Pieno di gente anonima come in effetti vi se ne vede ogni giorno. Gente che odora di gente, gesti consueti, familiari, come quello della ragazza che telefona inserendo il gettone e reggendo il ricevitore a rovescio, con la mano sinistra, aiutandosi con la spalla destra alzata. Persone anonime perché viste di sfuggita, persone senza volto. Su 28 figure infatti, che tante ve ne sono, solo 8 sono ritratti o rappresentano personaggi. Ma si scoprono a poco



a poco, uno dopo l'altro, mescolati fra la folla, e questa lettura a tempi successivi complica il tempo della visione, lo allunga, lo rende indiretto, e provoca appunto una incrinatura nell'apparente unità visiva e immediatezza percettiva del dipinto.

Chi sono quei personaggi, e perché ci sono? Lo chiedo a Guttuso e in apparenza tutto è semplice. Gide, per esempio. Col Caffè Greco non ha nulla a che fare, pochissimo con Roma, eppure è nel tavolino centrale, fra ragazzi e ragazze. «Cercavo la riproduzione di una mano con una sigaretta fra le dita e ne ho trovata una che faceva al mio caso in una foto di Gide, fatta la mano sono andato avanti e ho fatto anche la faccia. Mi è piaciuta e ce l'ho lasciata». Buffalo Bill, invece, tutti lo sanno, frequentava il caffè quando venne a Roma col circo equestre, ve ne è una sua foto in una delle salette. Gli ho cambiato molte volte di posto. Ora è in basso a destra. Bianco. Un po' come un fantasma».

In alto, a sinistra, accanto alla vetrata, la marchesa Sant'Angelo addenta un sandwich. Perché proprio lei? «E' spesso al Caffè Greco e, in fondo, è un personaggio dechirichiano». Perché, naturalmente, c'è de Chirico. E non c'è solo così come è ora, nel posto e nel luogo che tutti sanno. La figura accanto a lui sul divano è tolta da un suo ritratto degli anni venti; dietro

di lui, al posto di una delle solite vedute di Tivoli o di Roma, c'è un paesaggio, sul tavolo i famosi biscotti della «natura morta evangelica» e poi il «Ritratto premonitore» di Apollinaire e il fratello Savinio fra due ragazze nel tavolo di fronte. E' onnipresente, insomma, de Chirico: e il vero fantasma è lui, non Buffalo Bill. E' il fantasma della poesia? Una poesia, quella di de Chirico, molto diversa da quella di Guttuso, certo.

«De Chirico è un pittore aristocratico, io sono un pittore democratico», mi dice Guttuso. Ma la pittura non è sempre aristocratica? Quello che è certo è che la pittura è un linguaggio che si impara a leggere e a decifrare con l'esperienza, l'amore, l'adesione di tutto ciò che in noi risponde alle sollecitazioni di quell'linguaggio. Che resta pur sempre un muto linguaggio, una muta poesia, così difficile a tradursi in parole se non forse nel linguaggio analogo della poesia. Guardare ci dice sempre qualcosa di più di quanto si tenti di esprimere in parole.

Di queste cose parlo con Guttuso e il discorso ritorna sempre su de Chirico, sull'«ultimo nostro grande pittore». E' la sua presenza inquietante a rendere inquietante questa grande tela, quasi a garantire la presenza della vera pittura.